

Si apre domani a Firenze il processo per la bomba del 23 dicembre 1984 sul «Napoli-Milano»: 15 morti
Alla sbarra don Pippo Calò, il boss Missi e i suoi gregari

Rapido 904 Una strage mafiosa

FIRENZE. Ed ecco in gabbia la mafia delle stragi «politiche». Quella che uccide nel mucchio per scopi che si incrociano con quelli di altre grandi centrali eversive. «Volevano lanciare con una strage un'altra P2», ha suggerito un teste. E forse era stato progettato anche per questo l'orrendo massacro del 23 dicembre 1984 nella galleria Direttissima, 15 morti, 267 feriti saltati in aria sul treno rapido 904 Napoli-Milano.

Da domani alla sbarra nel bunker di S. Verdiana a Firenze, il capomafia Pippo Calò e la corte che atomizzava nella sua dorata latitanza romana l'ambasciatore-cassiere di «Cosa nostra», e poi il boss della camorra anticatoliana, Giuseppe Missi, e i suoi gregari, neofascisti, del sottobosco criminale del «rione Sanità».

Non sarà della partita l'ex deputato missino Massimo Abbatangelo, latitante, accusato di aver fornito personalmente parte dell'esplosivo. È stato escluso dal processo con uno stralcio per ragioni di ordine tecnico. Ma soprattutto non vedremo un «elettronico» girondo di origine austriaca, ma nato a Zagabria, di stanza a Ostia Lido, Friedrich Schaudin, compagno di «tavolo verde» di Calò e soci. È colui che costruì, anche per risolvere debiti di gioco, i sofisticati meccanismi per il comando a distanza dell'esplosione della carica nella galleria. Accusato di strage e della fabbricazione del congegno elettronico per la bomba, aveva «collaborato». E aveva incassato Calò. Indicò proprio il suo gruppo mafioso siculo-romano come il committente della fornitura di 12 coppie di scatole elettroniche dalle caratteristiche inconfondibili. Venire di questi assegni sono stati trovati a casa dell'antiquario romano Emilio Fiorini, della «corte» di Calò. Ma una di quelle scatole, una delle sei «riceventi», è sparita. I giudici sono convinti che si tratti proprio di quella caricata sul treno ed esplosa.

Schaudin ha già detto molto, moltissimo. Sulle sue dichiarazioni si regge grandissima parte dell'impalcatura del processo di Firenze. E, insieme, uno dei più importanti degli undici imputati ed il teste chiave. Anzi lo era. In considerazione della sua disponibilità a cooperare con la giustizia, nonché dell'assenza di specifici indizi di pericolo di fuga, di ragioni di cautela processuale o di attuale pericolosità del soggetto, il giudice istruttore Emilio Gironi gli aveva concesso gli arresti domiciliari.

Ebbene, Ostia non è, specie d'estate, una impenetrabile foresta amazzonica. E non avrebbe dovuto essere difficile per la polizia tener d'occhio quell'anomalo appartamento di via dei Gonzaga 185 occupato da Schaudin. Né difficile era immaginare che uno che rischia un ergastolo non abbia tanta voglia di comparire a giudizio. Eppure Schaudin è sparito nel nulla. Dicono che si sia già fatto vivo col presidente della prima sezione della Corte d'assise fiorentina, Armando Sechi, indirizzandogli un paio di lettere dalla Germania. Ed in esse Schaudin avrebbe corretto alcune accuse ai coimputati, dichiarandosi persino estraneo alla vicenda.

È proprio scappato? Lo pilota qualcuno? È proprio lui l'autore delle lettere? C'è chi teme anche per la sua incolumità. A questo punto non si è neanche sicuri che Schaudin sia ancora vivo. E con questo emblematico mistero si va a cominciare. L'avvocato Guido Calvi, difensore di parte civile dei familiari delle vittime e della Regione Emilia-Romagna, dichiara: «Comunque siano andate le cose, la sparizione di Schaudin è un fatto gravissimo che rischia di incrinare l'impianto del processo».

Ma Schaudin, per pentite, T4, tritolo e anello - seppur importantissimo - di questa istruttoria, la prima che veda la mafia con chiarezza imputata di una strage dalle caratteristiche eversive. L'inchiesta, svolta da Pier Luigi Vigna, un sostituto procuratore da anni impegnato nei processi sul terrorismo, che da domani anche nell'aula bunker dell'ex carcere femminile fiorentino sosterrà la pubblica accusa, si basa su rocciosi dati di fatto: la miscela di esplosivi usati per la strage - pentrite, T4, tritolo e nitroglicerina - richiama infatti diverse fonti di approvvigionamento. Ed esse sono state pazientemente identificate, grazie ad una serie di perizie, proprio nei diversi gruppi che cooperarono per l'attentato in quello che il pm Vigna ha definito «un unico coacervo criminale». Pentrite, T4 e tritolo figurano infatti tra gli esplosivi sequestrati in un casale di Poggio S. Lorenzo, in provincia di Rieti, che venne acquistato per conto di Calò da uno degli imputati del gruppo romano-scudato di imputata mafia alla sbarra, Guido Cercola. Mentre candidotti di nitroglicerina vennero consegnati - secondo le testimonianze di due «dis-sociati» della camorra - proprio al capo banda Missi, durante una riunione svoltasi dentro il magazzino di un negozio di articoli sportivi in via Duomo, a Napoli, dall'ex deputato missino Abbatangelo. I due pentiti, Mario Ferraiuolo e Luigi Luongo, raccontano inoltre che quei candidotti, per ordine di Missi, vennero spediti a Roma su un furgone. E secondo i pentiti interpellati dal giudice Vigna, il cocktail di esplosivo che ne sarebbe derivato avrebbe avuto proprio gli effetti che si son visti sui rottami del 904, e avrebbe lasciato proprio le tracce che si sono rintracciate.

Nitroglicerina da Napoli, il resto dal gruppo mafioso: una miscela di esplosivi per un cocktail di moventi eversivi, sembra

Da domani, alla sbarra nell'aula bunker dell'ex carcere femminile di Santa Verdiana a Firenze, undici imputati di strage. Sono accusati del massacro - 15 morti, 267 feriti - sul treno rapido 904 Napoli-Milano, il 23 dicembre 1984, dentro la galleria «Direttissima». Sotto accusa il capomafia Giuseppe Calò: L'altro personaggio di spicco è un boss della camorra anticatoliana, Giuseppe Missi. È sparito uno degli imputati principali, Friedrich Schaudin, che costruì, per conto di Calò, i sofisticati meccanismi per comandare a distanza la esplosione della carica.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

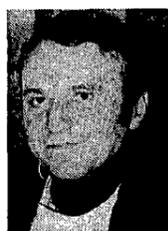


Il vagone del rapido 904 (Napoli-Milano) squarciato dall'esplosione la sera del 23 dicembre 1984 nella stessa galleria ove avvenne l'attentato all'Italcus; a destra, una bambola raccolta tra i binari



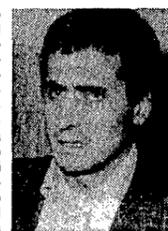
Il giudice Vigna Lavoro tenace dietro una pista «scomoda»

Non è stato facile ricostruire la strada che ha portato ai pentiti responsabili della strage di Natale, una strada - come ammette il procuratore aggiunto Pier Luigi Vigna - lungo la quale si intrecciano interessi di mafia, camorra, servizi devianti, terrorismo nero, personaggi della malavita comune. Una pista intulata dal primo giudice della strage, il sostituto procuratore di Bologna Claudio Nunziata. Eppure, allora, sul magistrato si abbatté una selva di fulmini, molti provenienti dai palazzi del potere. Il presidente del Consiglio Craxi in un discorso al Senato mise tutte le ipotesi sullo stesso piano facendo cadere l'accento su una imprecisa «matrice internazionale». Ma il giudice andò avanti per la sua strada fino a quando passò la mano ai suoi colleghi di Firenze: alla stazione di Santa Maria Novella, infatti, era stata messa la bomba sul treno e quindi spettava al Tribunale di Firenze proseguire le indagini. Il dubbio su probabili collusioni fra criminalità organizzata e terrorismo nero con la mafia e la camorra si era già fatto strada. Carmine Esposito, detto «o professore», un ambiguo personaggio ex poliziotto della stradale, confidente della Questura di Napoli e faccendiere, aveva anticipato un attentato ad un treno d'argento (un rapido). E l'attentato era davvero avvenuto. Poi si scoprì che il profeta Esposito se la intendeva col clan di Giuseppe Missi e con un vasto giro missino di Napoli, lo stesso a cui procurava amicizie e voti il boss Missi. Il giudice Vigna, durante il suo lavoro insieme agli uomini della Digos, approfondendo questa traccia ha raccolto le testimonianze secondo cui nell'estate dell'85 il clan Missi ospitò alcuni terroristi neri toscani fra i quali l'arefino Augusto Cauchi, collaboratore dei servizi segreti e amico personale di Licio Gelli dal quale nel '74 ricevette un finanziamento di 10 milioni per acquistare armi ed esplosivi.



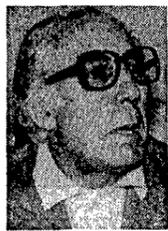
Il boss Missi Camorrista «rampante» di destra

Si era candidato a diventare il boss più rispettato della camorra napoletana. Mirava ad allargare il controllo sui quartieri di Forcella e Secondigliano dopo quello di Sanità, che dominava dal suo appartamento al Vescovado, una specie di bunker con porte blindate e circuito televisivo interno ed esterno. La carriera di Giuseppe Missi, 41 anni, iniziò negli anni 80. Proprietario di orficerie, negozi di abbigliamento e calzature nel centro commerciale di via Duomo, offriva l'appoggio elettorale - scrive il giudice Gironi - ad elementi tra i più facinosi e compromessi della destra napoletana, nonché la disponibilità di armi e munizioni in ingente quantità e di materie esplosive. Nel 1982 Missi noleggiò un aereo che trascinava una striscione «Vattene Ferraino». Negli stessi giorni bombe e all'ufficio del presidente della squadra napoletana. Sortite incaute che procurarono al Missi l'attenzione degli investigatori che lo coinvolsero il 17 marzo del 1984 nel blitz contro la Nuova famiglia. Ma Missi aveva già cambiato aria: trovava rifugio in Brasile. Quando rientrò in Italia verrà arrestato e la stessa sorte toccherà anche ai suoi fedelissimi accusati, fra l'altro, di aver messo a segno la rapina al Monte dei Pegni del banco di Napoli: frutto quasi dieci miliardi in oro e diamanti. Missi aveva dotato i suoi fedeli di un distintivo d'oro, fregiato di simboli, segno di riconoscimento esclusivo. Camorrista rampante e fascista, la carriera di Missi si è dissolta con le rivelazioni di due pentiti che hanno raccontato affari, connivenze e soprattutto i dettagli della riunione operativa tenuta a Napoli prima della strage di Natale.



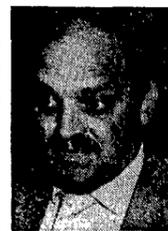
«Don» Pippo Calò Riciclava il denaro sporco di Cosa nostra

Pippo Calò è il personaggio chiave del processo. Dopo l'ergastolo avuto nel maxibunker di Palermo al maxiprocesso originato dalle rivelazioni di Masino Buscetta, questo è l'appuntamento giudiziario decisivo per un capomafia il cui ruolo in parte misterioso è stato rivelato dal «grande pentito» di Cosa nostra. Buscetta lo mise alle corde in un drammatico confronto a Palermo. Qui Calò non seppe rispondere che con qualche malignità sulla vita privata del suo accusatore. Eppure Buscetta gli rinfacciò di aver strangolato con le sue mani un «picciotto» della «famiglia» di Porta Nuova, Giuseppe Lalicata, per ordine dei «corleonesi».



Abbatangelo, Msi Un mazziniere svanito nel nulla

Massimo Abbatangelo, ex parlamentare del Msi, inseguito da un ordine di cattura per detenzione di armi da guerra e indiziato per la strage del 23 dicembre 1984, è stato per molte legislature consigliere comunale a Napoli. Venti anni fa faceva parte dell'Associazione volontari nazionali. Alla sala del Baroni, durante le sedute consiliari provocava spesso risse con gli avversari politici. Nell'inchiesta sulle violenze fasciste a Napoli, durante i primi anni '70, il suo nome compare molto spesso legato a episodi di violenza squadrista. Nel gennaio '84 venne colpito da ordine di carcerazione. Nonostante fosse deputato, fu arrestato per scontare la pena irrevocabile di due anni alla quale lo condannava la Corte d'appello di Napoli. Ma vi rimase solo 4 mesi. La notte dell'11 ottobre 1970 guidò infatti l'assalto, a colpi di bottiglie incendiarie, ad una sezione napoletana del Pci. «L'onorevole Abbatangelo» ha scritto il giudice Vigna - secondo plurime dichiarazioni acquisite, torni al Missi quell'esplosivo che inviò a Roma fu utilizzato, con quello in possesso del gruppo Calò per confezionare la carica esplosiva». Sposato, con figli, Abbatangelo alle ultime elezioni, nonostante una dispendiosa campagna elettorale, non venne rieletto all'Assemblea né Almirante lo favorì optando per un altro collegio. Forse nell'ambiente missino già si conosceva il ruolo di Abbatangelo nella strage di Natale? Certo è che quando fu interrogato a Firenze dopo aver affermato di essere innocente e di poterlo provare con un'agenda lasciata nel suo appartamento di via Traversa Marechiaro, sparita dalla circolazione, appena uscito dalla Questura. A Napoli gli agenti, su ordine del giudice fiorentino, perquisirono l'appartamento. Trovarono le armi ma non l'ex parlamentare tuttora latitante.



suggerire il pubblico ministero nella sua requisitoria scritta. E analogamente il giudice istruttore Gironi propende per un mosaico complesso di molle che hanno fatto scattare la strage. Innanzitutto «uno scopo pratico immediato», cioè «distogliere l'attenzione degli apparati istituzionali dalla lotta alle centrali emergenti della criminalità organizzata che in quel periodo subivano la decisa offensiva di magistratura e polizia, per rilanciare l'immagine del terrorismo come unico reale nemico contro il quale occorreva accentrare ancora ogni impegno di lotta dello Stato». Ma anche, alla luce delle caratteristiche e delle contiguità eversive dei due gruppi, secondo il giudice, «ipotizzabili altri più ambiziosi moventi invero difficilmente accertabili con gli strumenti delle indagini giudiziarie».

Chi è Giuseppe Calò, infatti, se non il punto di incrocio - non a caso trapiantato a Roma - degli interessi delle famiglie mafiose con le frange e i grandi affari di altre centrali occulte? Alle sue dipendenze operava la «banda della Magliana», una sigla che significa una miscela esplosiva di criminalità ed eversione di destra, «braccio armato» in diverse inchieste dei servizi segreti devianti. E Calò praticava faccendieri della stazza di un Francesco Pazienza e di un Flavio Carboni.

E chi è il napoletano Missi, detto «o Nasone»? In epoca precedente alla strage un personaggio che vivacchiava negli ambienti dell'eversione di destra della camorra napoletana. Armando Block, segnalò ai carabinieri che per quel che riguardava i neofascisti il «Missi era in quel momento il più forte ed aveva armato tutti a Napoli». Lui stesso, Block, era stato invitato ad arruolarsi perché il capo camorrista era convinto che lui fosse capace di confezionare «sofisticati ordigni esplosivi».

Missi si definiva un «artista del furto». Teneva in casa spadini con la svastica, emblemi con l'effigie di Mussolini. Ordinò proprio alla vigilia della strage ad un orfeto diecine di «aquile d'oro» da distribuire ai suoi affiliati. Era un capotone della sezione «Berta» dell'Msi, dove spadroneggiava Abbatangelo.

I pentiti Luongo e Ferraiuolo descrivono con dettagli le «riunioni riservate», da essi protette come guardie armate, e spiegano che Missi «aveva messo su due organizzazioni, una di delinquenza comune e una di delinquenza politica di destra», e che in queste riunioni parlavano di «fascismo che stava rinascendo».

Evidentemente qui siamo ai margini della grande trama. Ma il terminale napoletano, come lo chiama il giudice Gironi, è importante per molti motivi. Anzitutto ci sono molti sospetti che proprio la banda di Missi abbia fornito gli esecutori. E un ruolo subordinato a Calò, che avrebbe dato il via personalmente a Missi per la strage, viene anche lumeggiato da una nota della Criminologia, che però i magistrati fiorentini hanno considerato «irricevibile», perché la polizia si rifiuta di chiarire da chi aveva saputo certe cose.

E Carmine Lombardi, un giovanissimo uomo di fiducia di Missi (poi ucciso, si sospetta, dallo stesso capo banda che avrebbe fatto ammazzare pure i due killer della esecuzione) avrebbe secondo questa ricostruzione portato a Roma l'esplosivo. Ed il «dissociato» Lucio Luongo ha pure dichiarato di averlo accompagnato lui alla stazione di Napoli. Ma il ruolo di Lombardi non è stato chiarito dagli inquirenti.

Mentre si sa ormai tutto su un altro singolare esponente del sottobosco di via Duomo a Napoli: l'ex poliziotto, aspirante investigatore privato, Carmine Esposito. È un protagonista del processo. Dovrà rispondere di favoreggiamento. Annunciò alcuni giorni prima una strage su un treno d'argento (ed i rapidi portano «vetture argentate»), discorrendo con diverse persone tra cui un magistrato. E secondo alcuni testimoni Esposito sarebbe null'altro che un ex gregario di Missi, ritiratosi dall'impresa durante i preparativi della strage. Con Missi, Esposito frequentava la stessa persona, le stesse piazze, la stessa sezione missina. Avrebbe funzionato secondo alcuni da «lupa» in questura per l'organizzazione camorrista, grazie ai suoi rapporti con gli ex compagni di lavoro. Esposito ha presentato un «alibi» risibile: del prossimo attentato avrebbe appreso da un cartomante durante una seduta spiritica.

Mafia, camorra, estrema destra eversiva, l'ombra dei servizi segreti devianti: il cocktail per la strage era pronto. La corrispondente miscela esplosiva, come abbiamo visto, ha tradito gli assassini. Ha fatto lasciare loro una firma, che in questo caso non era prevista. Ma non è detta l'ultima parola. Proprio al momento di chiudere l'inchiesta, a Firenze, avvennero due strani attentati: una bomba all'ufficio postale di via Carlo D'Angio, e poi una spaventosa esplosione in via Toscanini, che distrusse un intero palazzo, miracolosamente senza vittime. Venne usata la stessa miscela di componenti esplosivi della strage sul rapido 904. «Può ipotizzarsi - afferma il giudice Gironi nella sua sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio - una azione compiuta per iniziativa degli odierni imputati di strage o di elementi ancora liberi, al fine di precostituire un argomento di prova da utilizzare in futuro».

Testimoni che scompaiono, bombe a futura memoria, chissà se è finita...

SCHEDE A CURA DI GIORGIO SGHERRI